

Pista palermitana, prove inconsistenti

REGGIO CALABRIA - La pista palermitana nell'omicidio del giudice Antonino Scopelliti non ha superato il vaglio dibattimentale. Le prove sono risultate insufficienti e contraddittorie in ordine all'ipotizzata attribuibilità del delitto alla mafia siciliana.

È la conclusione a cui sono giunti i giudici della Corte d'assise d'appello (Augusto Di Marco presidente, Bruno Muscolo a latere) nella motivazione della sentenza di assoluzione di una parte dei componenti della "cupola" di Cosa nostra chiamati a rispondere dell'omicidio del sostituto procuratore generale della Cassazione, caduto in un agguato in località Campo Piale, frazione di Villa San Giovanni, il 9 agosto 1991.

Il processo vedeva alla sbarra: Bernardo Provenzano, 70 anni, di Corleone, superlatitante, indicato come l'attuale numero uno di Cosa nostra; i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, 40 e 42 anni, palermitani (condannati all'ergastolo nel processo per l'omicidio di don Puglisi); Raffaele Ganci, 71 anni, di Palermo; Giuseppe Farinella, 78 anni, di San Mauro Castelverde; Benedetto "Nitto" Santapaola, 65 anni, di Catania; Antonino "Nino" Giutirè, 58 anni, di Caccamo, il famoso pentito della mafia.

Il giudizio, concluso il 14 novembre 2000 con (assoluzione degli imputati che in primo grado erano stati condannati all'ergastolo, rappresentava la seconda tranches del processo originario che aveva visto alla sbarra anche il capo dei capi di Cosa nostra, Totò Riina, suo cognato Leoluca Bagarella e il resto della cupola.

Anche il primo processo si era concluso in appello con 1'assoluzione, confermata in Cassazione, mentre in primo grado gli imputati erano stati tutti condannati all'ergastolo. Nella motivazione si sottolinea la mancanza di convergenza nelle dichiarazioni dei numerosi pentiti: «Gli stessi - secondo la Corte - nelle dichiarazioni hanno fornito un contributo divergente non su particolari di scarsa importanza, come avevano affermato i giudici di primo grado, bensì su circostanze di fatto che riguardano le modalità di organizzazione e di esecuzione del delitto».

Prosegue la motivazione: «La sentenza ha ommesso di attribuire la dovuta importanza al contrasto esistente tra le dichiarazioni dei collaboranti in ordine ai canali utilizzati da Cosa nostra per conferimento del mandato di morte alle cosche che avrebbero organizzato ed eseguito il delitto e ai motivi che a ciò le avevano indotte». Scendendo nei particolari, i giudici aggiungono che Lauro, esponente dello schieramento Condello-Imerti-Rosmini-Serraino, «aveva affermato di aver appreso da Nino Saraceno, appartenente al gruppo avversario De Stefano-Tegano, che la pace raggiunta era stata costruita sul sangue innocente del giudice Scopelliti». Lo stesso Lauro, continua la sentenza, aveva affermato che «era stato Benedetto Santapaola a incaricare la cosca De Stefano di avvicinare il magistrato per tentare di ammorbidirlo e che lo stesso Santapaola una volta fallito il tentativo chiese alla cosca di Archi di uccidere il magistrato».

Per evidenziare i contrasti nelle versioni dei pentiti, nella motivazione si fa poi riferimento alle dichiarazioni di Filippo Barreca nella parte in cui sostiene «di aver appreso, da un componente della famiglia Mammoliti, che un personaggio di rilievo della cosca De Stefano, fu incaricato di avvicinare Scopelliti per indurlo a gestire il maxiprocesso in modo conveniente per i palermitani. Non ha saputo precisare se l'incontro ebbe luogo».

La ricostruzione dei fatti eseguita nella sentenza di primo grado, secondo i giudici d'appello, presta il fianco alla critica anche per motivi attinenti alla causale del delitto e a un'omessa o errata valutazione di elementi contrastanti sul piano logico con

l'impostazione dell'accusa: «Da condividere che le causali alternative si sono rivelate prive di consistenza, fatta eccezione per la pista cosiddetta calabrese, ad escludere la quale, in via di mera possibilità non vale il rilievo che Scopelliti, per scelta professionale non si interessava dei processi di mafia riguardanti la 'ndrangheta. In realtà è evidente che, ragionando nell'ottica della sentenza secondo la quale in ambienti criminali si riteneva il magistrato sensibile alle raccomandazioni dei Garofalo di Campo Calabro, una ritorsione nei suoi confronti : avrebbe potuto essere motivata dal convincimento, sia pure sicuramente erroneo; del suo interessamento a favore di uno degli schieramenti in guerra in qualche processo, segnatamente il S. Barbara", in cui erano imputati in gran parte degli esponenti dei due raggruppamenti, perché si era concluso nella primavera del 1991 con la condanna di quasi tutti gli appartenenti a una delle fazioni e molte assoluzioni degli appartenenti all'altra. Accanto alla causale palermitana ne esiste, dunque, un'altra anch'essa plausibile».

Si legge ancora nella sentenza: "Scopelliti aveva lunga esperienza giudiziaria, maturata nella trincea delle procure della Repubblica e negli ovattati ambienti della Procura generale della Cassazione. Era di origine calabrese, teneva contatti con la propria terra, conoscendo in profondità la psicologia mafiosa, non avrebbe avuto la minima difficoltà a trarsi d'impaccio in presenza di una richiesta di benevolenza, fattagli pervenire nelle forme melliflue dell'invocazione di un atteggiamento imparziale in favore di perseguitati dagli eccessi di zelanti procuratori".

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS